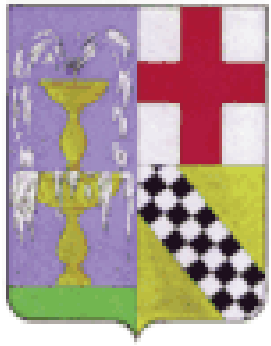
Guide dell'Accademia Urbense

CASTELLETTO D'ORBA

Guide dell'Accademia Urbense

ALESSANDRO LAGUZZI

GUIDA DI CASTELLETTO D'ORBA



Comune di Castellettod'Orba
Accademia Urbense - Ovada
2014

Indice

CASTELLETTO D'ORBA

INTRODUZIONE

Nella pag a lato, veduta aerea di Castelletto, tratta da La Provincia di Alessandria dal cielo

Sopra, stemmi della Famiglia Adorno per secoli feudatari di Castelletto e Silvano d'Orba

Nella pag a lato, panorama di Castelletto d'Orba
in basso, angolo suggestivo del ricetto

In questa pag. in basso, il Saingiu dei Strie *la rupe che da il nome alla località posta lungo la valle dell'Albedosa dove sono avvenuti i ritrovamenti di incisioni rupestri risalenti alla media età del ferro*

Nella pag a lato, la stele romana rinvenuta sul greto del fiume in località S. Agata
In basso, cocci in vetro di epoca romana rinvenuti nei pressi del campo di S. Marziano

LA STORIA

Il rinvenimento lungo la valle dell'Albedosa di incisioni rupestri, nei pressi della località *Saingiu dei Strie,* risalenti alla media età del ferro, è la prova del fatto che sul territorio fin dalla preistoria esistevano insediamenti abitativi.

È probabile che si trattasse di uno dei gruppi liguri citati nella **Tavola del Polcevera:** i **Dectunines** o i **Cavaturines** o gli **Odiates** che alcuni storici collocano appunto nella valle dell'Albedosa. Ma la nostra è zona di confine: oltre l'Orba ci sono gli **Statielli** (che molti indizi collocano ad occidente dell'Orba-Stura). Ci sono fondati motivi per considerare la sponda destra dell'Orba, nella successiva età romana, nel tratto che interessa Silvano e probabilmente, almeno in parte, Castelletto, come facente parte del *municipium di Dertona*, come dimostra una stele funeraria trovata sul greto dell'Orba presso Sant'Agata nel 1925 e studiata poi da T.O. De Negri.

E' incerto dove il *municipium di Dertona* confinasse con quello di Libarna, ad est: forse sull'altopiano del Gazzolo.

All'età romana appartiene l'insediamento di **Castelvero** (*castrum -vetus*), nella piana a valle del paese vicino alla confluenza dall'Albara con l'Albedosa: i reperti rinvenuti nel campo di San Marziano e nelle località viciniori portano ad un ambito cronologico tra il sec. I a.C ed il sec. I d.C. Era probabile tappa di un itinerario secondario tra Libarna ed *Aquae Statiellae* (Acqui Terme) con diramazioni a nord, verso la via *Aemilia Scauri*. Qui, un indizio dell'appartenenza all'ambito tortonese è dato dalla leggenda relativa alla predicazione a Castelvero (più precisamente nel "*Campo di San Marziano*") di San Marziano, considerato dalla tradizione il primo vescovo di Tortona.

Prescindendo dal dibattito e dalla questione sul santo, sulla sua reale esistenza e sulla sua epoca, la leggenda indica che, con ogni probabilità, gli evangelizzatori di Castelletto (ci fosse o non ci fosse tra loro San Marziano), furono di provenienza tortonese. Altro indizio di un - non si sa quanto - antico legame religioso con Tortona è l'intitolazione a **Sant' Innocenzo**, altro santo "tortonese", della chiesa del cimitero, antica parrocchiale e, secondo la tradizione - non avvalorata da documenti o indizi - ex tem-

pio pagano.

Con le invasioni barbariche e la fine della *pax romana*, diventando più sicuri gli insediamenti in collina (magari su siti già praticati dagli antichi Liguri), al termine del crinale percorso dall'attuale strada Castelletto - Montaldeo, attorno a quella che oggi è la Torre Buzzi sorge un insediamento o viene riutilizzato un insediamento preesistente, non lontano dalla chiesa citata di Sant'Innocenzo, che rimane fuori dall'abitato.

Vi salgono, per trovare una miglior difesa nel clima di insicurezza generale, gli abitanti del *Castrum Vetus* (che deve aver cominciato allora ad essere chiamato così) o parte di essi. In epoca longobarda, e prima della conquista della Liguria da parte di Rotari, Castelletto e Castelvero dovettero essere inseriti nel *Limes* antilongobardo - costituito dai Bizantini ancora padroni della costa ligure e dell'Appennino - o molto prossimi ad esso. I Longobardi lasciano forse una traccia toponomastica nel nome *Gazzolo*, diminutivo derivato da *gahagi* (= terreno o bosco riservato o recintato), che indicava l'altopiano al confine con San Cristoforo, fino ad epoche recenti coperto da un bosco frammento forse della grande *Silva Urba* di cui parla il cronista longobardo Paolo Diacono.

All'epoca delle incursioni saracene (di cui peraltro la più recente critica storica tende a limitare l'ampiezza e la portata) nel clima di disfacimento dell'impero carolingio, la tradizione fa risalire un sistema di torri di segnalazione dalla Liguria al Piemonte meridionale ed oltre: Castelletto doveva farne parte con la sua fortificazione più antica.

Dopo la metà del sec. X Castelletto fa parte della Marca Obertenga, che confina lungo l'Orba- Stura

A lato, la porta di ingresso al castello in Torniella

con quella Aleramica ed in seguito alla frammentazione feudale delle antiche marche, Castelletto appare sotto la potestà del ramo Obertengo dei Marchesi di Parodi - Massa.

Risale a questo periodo la spedizione oltremare della prima Crociata a cui partecipa il marchese di Parodi che ha al suo seguito, fra gli altri, gli arcieri di Castelletto. L'impresa, che da giusta fama ai partecipanti, ma è destinata a concludersi con un pesante tributo di vite umane, dei tanti partiti solo 12 sopravvissuti rivedranno Castelletto, che ne celebrerà le imprese con una gara di tiro con l'arco e la balestra ogni anno il 24 aprile giorno di S. Giorgio, fino al 1414 anno in cui la tradizione si spense.

Nel secolo XII e precisamente nel 1130 Castelletto è citato, in un trattato tra Genova e Pavia, insieme a varie altre località individuanti un circuito all'interno del quale i due Comuni intendono tenere a bada Tortona e difendere reciprocamente i propri interessi. Nel 1145 i signori di Castelletto, vassalli del Marchese di Parodi Alberto Zueta, dietro i quali si scorge la lunga mano del comune ligure che sta estendendo la sua influenza verso nord, oltre lo spartiacque appenninico, cercando di eliminare ogni ostacolo alle sue direttrici commerciali, si ribellano al loro signore e lo fanno prigioniero: tre anni dopo, fatta ottenere la liberazione di Alberto, Genova, a cui la moglie di Alberto, Matilde figlia e sorella dei Marchesi di Monferrato, si è rivolta durante la prigionia del marito, compra un'ampia parte dei diritti su Parodi e, da allora, sarà una presenza incombente dall'alto della rupe parodese, ben visibile anche da vari punti del territorio castellettese.

Nel 1169 alcuni dei signori di Castelletto "donano" il *castrum* e la *villa* di Castelletto alla neonata Alessandria. Ma in epoca imprecisata altri condomini hanno venduto una porzione dei diritti feudali ai Marchesi del Monferrato: ne conseguiranno lunghe ed intricate controversie per il possesso del paese, che doveva presentarsi allora raccolto attorno alla rocca "Obertenga" (Torre Buzzi). Nel 1201 Genova stringe un trattato con alcuni signori di Castelletto (gli *Auratus)* contro i tentativi di rivalsa dei già marchesi di Parodi e di Gavi (due rami Obertenghi in via di decadenza).

Conteso tra Alessandria e Mar-

A lato, casa torre in Torniella
in basso, Porta Genovese

chesi del Monferrato, il paese nel 1204 viene provvisoriamente affidato al Podestà di Alba. Nel 1220 si ha una raccolta di testimonianze che illumina anche su avvenimenti precedenti e che ricorda la costruzione - per iniziativa del Marchese di Monferrato - della torre e del *dongione*, avvenuta, prima del 1175, ad opera del capomastro *Nigerbonus de Paciliano.* Probabilmente si tratta del primo nucleo del **castello** ancora esistente, e che sarà profondamente rimaneggiato nei secoli successivi ad opera degli Adorno fino ad essere restaurato e ristrutturato, agli inizi del secolo passato,ad opera di Alfredo D'Andrade. Nel frattempo la rocca degli Obertenghi perderà la sua utilità strategica ed andrà in rovina. Nel 1522 Antoniotto Adorno, doge di Genova e feudatario di Castelletto, farà risistemare il sito con la costruzione (ma più probabilmente il **restauro o ricostruzione**, della «porta Genovese» (visto che una **Porta Januensis** è citata negli Statuti del 1350-51) stando a una scritta visibile ancora pochi anni fa sulla porta, che si apriva (e si apre) sulla strada di crinale per Montaldeo, e l'abbattimento della fortificazione, sui cui resti sorgerà, nell'Ottocento, la ricostruzione, abbastanza fedele al modello di impianto difensivo medievale, oggi esistente (Torre Buzzi).

Dagli statuti appare infatti che il paese, nei secoli XIII - XIV aveva una cinta muraria più ampia, di cui sono superstiti tratti soprattutto al margine sud della parte alta del

A lato, il Castello in una foto del D'Andrade.(fine Ottocento) Archivio G..A..M.. Torino
in basso . porta Berlina

paese, e di cui sono superstiti la **Porta della Valle,** (tra via G. Visconti e via San Rocco) e appunto la **Porta Genovese.** C'era poi un **Ricetto** più interno e difeso, affiancato al Castello e comprendente l'attuale Via Torniella, di cui è superstite la **Porta *Caffarella*** che si apriva sull'omonima piazza (uno dei luoghi centrali per l'amministrazione locale nel medioevo) nella ripida salita conducente al sagrato della chiesa di Sant'Antonio, nota anche come **Porta della Berlina**. Altre porte, («**dell'Olmo**» presso il ponte del Cannone nella parte bassa del paese, **Gagliarda e *de Ayrea***, altre due porte del ricetto) non esistono più.

Pervenuto poi nel pieno possesso dei Marchesi del Monferrato, Castelletto, dopo una parentesi all'inizio del XIV secolo in cui dipenderà da **Opizzino Spinola di Luccoli** (suocero del Marchese di Monferrato Teodoro I Paleologo) al quale lo confermerà l'infelice imperatore Arrigo VII di Lussemburgo (1313), in cui farà parte di una sorta di «corridoio» spinolino tra Scrivia ed Orba, e tornato poi sotto l'alta sovranità dei marchesi del Monferrato, rimarrà in ambito monferrino fino al 1708, quando i castellettesi giureranno fedeltà al nuovo sovrano, Vittorio Amedeo II di Savoia.

I marchesi del Monferrato lo infeuderanno alla famiglia genovese degli Adorno alla fine del secolo XIV, e gli Adorno (e a partire dal XVII secolo i loro successori, i Botta - Adorno di Pavia), sotto l'alta signoria monferrina, saranno i feudatari del paese nei secoli successivi, nonostante qualche momento di crisi e le pretese di

a lato, Torre Casella , uno degli edifici che difendevano il perimetro del borgo

altri signori ad essi imparentati (ad esempio, nel Cinquecento, i Pico della Mirandola, imparentati col grande filosofo rinascimentale). Il paese stesso, chiamato nei documenti **Castelletto Val d'Orba**, alternerà questo nome con quello di **Castelletto Adorno.**

Sarà appunto sotto la guida del loro feudatario, Agostino Adorno, cavaliere gerosolimitano, con i fratelli Prospero e Girolamo che, nel 1571, gli uomini degli Adorno dei feudi di Calabria e della Valle d'Orba parteciperanno alla Battaglia di Lepanto. I castellettesi sono guidati da Marc'Antonio Cortella che per celebrare l'avvenimento e la sostanziale incolumità sua e di altri donò alla chiesa di Sant'Antonio armi e bandiere strappate ai Turchi. Su una delle porte laterali della chiesa esisteva una scritta che ricordava l'avvenimento, ma il tempo e l'insipienza degli uomini l'hanno fatta sparire durante i lavori di rifacimento della facciata.

A partire dal secolo XVII è documentata un'intensa attività del **Consiglio**, espressione delle «Parentele», che amministra il paese attraverso i Consoli ed altri ufficiali e sotto il controllo del Podestà (di norma un uomo di legge) espressione dei poteri feudali degli Adorno. Il paese subisce i dolorosi contraccolpi delle guerre del Sei e Settecento, e deve far spesso fronte ad esose richieste da parte dei lontani Gonzaga, succeduti ai Paleologhi del Monferrato. Le disgrazie culminano con il saccheggio del 1643, da parte delle truppe spagnole. Il 2 maggio 1643, tre reggimenti di cavalleria tedesca e una compagnia di moschettieri, al comando di un certo colonnello Stolz, rovinarono l'abitato, ivi compreso il castello, bruciando cinquanta case e distruggendo i raccolti. Inoltre, prima di andarsene, diedero alle fiamme o si impossessarono dell'intero archivio comunale.

Le regole su cui si basa in quel tempo l'amministrazione locale sono in gran parte quelle degli statuti del 1291, riveduti nel 1350 - 51 ed approvati dai Marchesi del Monferrato e rimarranno tali anche con la pace di Utrecht del 1713 che prevede il passaggio del Monferrato ai Savoia. Accade così che, nella

seconda metà del sec. XVIII, Castelletto partecipi all'ammodernamento dello stato sabaudo, infatti il territorio fu misurato e le misure concretizzate in un moderno - in rapporto ai tempi – Catasto. A fine secolo il marchese di Brezè membro dell'Accademia delle Scienze di Torino pubblica l'analisi delle acque delle fonti di Castelletto che già allora godevano di meritata fama nella zona.

Durante l'annessione del Piemonte alla Francia a partire dal 1801 Castelletto, che aveva già assistito a passaggi e soggiorni di truppe d'oltralpe, fu capoluogo di un **cantone** comprendente quattordici comuni vicini ed era sede di Giudice di Pace. Il Cantone inizialmente fece parte del Dipartimento del Tanaro con capoluogo Asti, poi, a partire dal giugno 1805, di quello di Montenotte (Capoluogo: Savona). La Restaurazione si presenta con il suo volto più severo il 28 luglio 1815 alla Porta della Doma, vengono issate due forche e due briganti che si erano segnalati per numerose uccisioni e per la loro ferocia e che emuli di Mayno della Spinetta, e anticipatori di del bandito Pollastro, avevano trovato rifugio nel Bosco del Gazzolo, sono impiccati di fronte ad un popolo numeroso accorso anche dai paesi limitrofi. Il fatto è così eclatante che ne rimarrà memoria nel detto immotivatamente denigratorio dei vicini: *Castletu paise dia fuica.*

Dopo il periodo napoleonico il mandamento di Castelletto che subisce via via variazioni territoriali, entra a far parte della provincia di Novi, Divisione di Genova ed infine, nel 1859, è aggregato alla nuova provincia di Alessandria.

Nella pag a lato,panorama di Castelletto in un incisione tratta dal Volume del De Volvic
in basso . Monumento ai caduti della Grande Guerra

Nel frattempo gli abitanti del borgo partecipano fra le file del regio esercito alle guerre risorgimentali. Di questo periodo abbiamo una lettera di Garibaldi al castellettese Gian Battista Mazzarino.

Dopo l'Unità Castelletto segue i progressi che l'unificazione ha favorito in zona, nell'ottobre 1881 viene inaugurata la tramvia Ovada-Novi Ligure. Castelletto ha la sua stazione e il collegamento servirà a incrementare il trasporto delle derrate alimentari, primo fra tutti il vino, ma anche il nascente turismo che le numerose fonti di acqua oligominerale stanno attirando. La Giudicatura di Castelletto, attiva dal periodo napoleonico, diviene nel 1865 Pretura mandamentale. Tribunale che viene soppresso nel 1892: le sue competenza passano alla Pretura di Ovada.

Lo scoppio della grande guerra porterà poi tanti Castellettesi a morire nelle trincee del Carso o lungo le pendici del Monte Grappa, 56 caduti sono il pesante tributo di sangue pagato dalla comunità all'immane tragedia europea che i concittadini vollero ricordare con un monumento nato per iniziativa popolare.

Il dopoguerra rappresentò per il paese sul piano economico un momento forttunato di espansione del Turismo, il paese diventa meta di villeggiatura estiva. Attorno alle fonti nascono numerosi alberghi mentre i balle e le passeggiate vivacizzano i soggiorni castellettesi, che diventeranno una delle mete mete dei vacanzieri della vicina città ligure.

Il castello di Castelletto d'Orba

Notizie storiche

Benché non esista documentazione diretta, l'odierna rocca pare risalire al XIII secolo, al periodo lungo il quale, cioè, si affermò progressivamente il dominio territoriale dei marchesi di Monferrato. In ogni modo, nel 1224, fra i beni che Guglielmo di Monferrato da in pegno per una grossa cifra a Federico II, figura anche la *medietatem Castelletti*.

Altre notizie intorno al castello non sembrano reperibili; tuttavia, gli Statuti di Castelletto, concessi dai Monferrato intorno alla fine del xm secolo, ci forniscono alcune informazioni sulla struttura del borgo fortificato. Castelletto era interamente circondata da mura, interrotte in tre punti da altrettante porte: la «Genovese», situata nella parte più alta del paese, verso Montaldeo ; quella detta « della Valle », posta appunto in direzione della valle dell'Albara, e infine quella «dell'Olmo», all'altezza dell'attuale piazza Vecchia. La apertura e la chiusura di queste tre porte, precisavano gli Statuti, spettava ai consoli. Altre tre porte (la Caffarella, la Gagliarda e la cosiddetta « de Ayrea ») la cui manutenzione spettava a nobili e chiesa, immettevano infine in un secondo recinto, nel quale si trovava il castello.

Siamo quindi in presenza, negli anni situati fra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, di una vera e propria dualità amministrativa rispecchiata con precisione dalla divisione del luogo in villa e ricetto. Entrambe le unità sono circondate da fossati, sostituiti nella parte bassa del paese dal torrente Albara.

Nel complesso, la concessione degli Statuti pare non essere estranea al grave processo involutivo subito dalla dominazione territoriale dei marchesi di Monferrato. Giovanni di Monferrato, come è noto, morì senza eredi maschi, e il marchesato passò quindi a Teodoro Paleologo, figlio della sua secondogenita Violante, andata in sposa all'imperatore d'Oriente. La famiglia di Costantinopoli incontrò

notevoli difficoltà nell'effettivo esercizio del dominio, estranea com'era alle dinamiche politiche dell'area monferrina; trovò però un efficace alleato in Opizzino Spinola, potente e ricchissimo membro dell'omonima famiglia di patrizi genovesi, di cui Teodoro aveva sposato la figlia Argentina. Nel quadro di una convergenza di interessi fra Arrigo VII, Teodoro Paleologo e Opizzino Spinola, quest'ultimo nel 1313 ottiene in feudo direttamente dall'imperatore alcuni luoghi dell'Oltregiogo, fra i quali figura anche Castelletto. Opizzino morirà tre anni più tardi, lasciando erede il genero Teodoro.

Fin dai primissimi anni del XV secolo è documentata la presenza a Castelletto degli Adorno, la potente famiglia dogale a cui la nostra località risulta infeudata. I suoi membri risiedono stabilmente al castello. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1398 in seguito ad un'epidemia di peste, vi fissa la sua dimora Antoniotto, doge per quattro volte. Vi si ritira pochissimi anni più tardi suo figlio Adornino. In questo quadro economico, Castelletto figura quasi esclusivamente come residenza, priva di rilevanza militare. Le vicende di Castelletto, in ogni caso, rimangono strettamente legate alle sorti degli Adorno ancora per parecchi anni.

Dalla metà del XV secolo, Castelletto venne a formare un'unità con Silvano; le due località furono infatti entrambe infeudate alla famiglia genovese.

Il feudo fu ereditato, alla morte di Adornino, dal fratello Teramo, distintosi particolarmente al comando delle truppe di Filippo Maria Visconti. Alla sua morte, il castello passava alla camera ducale del Monferrato, per poi venir dato in dote alla figlia del marchese, Lucrezia, sposa di Bartolomeo del Carretto. Morto quest'ultimo, la nobildonna, risposatasi con Rinaldo d'Este, vendette nel 1481 il castello e i suoi diritti ad Agostino e Giovanni Adorno, già possessori di cospicui diritti in Silvano[21].

Nel 1446, infatti, la famiglia genovese, parecchi membri della quale erano destinati a raggiungere la più alta carica della Repubblica,

Nella pag. a lato, il Casttello del borgo monferrino tn una foto tratta da una pubblicazione della CRA di Alessandriai

In questa pag. in basso, scala del cortile interno del castello

aveva concesso un prestito di duemila scudi al marchese di Monferrato. In cambio, quest'ultimo impegnava a suo favore il feudo di Silvano «con tutte le sue possessioni, prati, vigne, molini », nella persona di Raffaele Adorno, «alhora duca di Genova ».

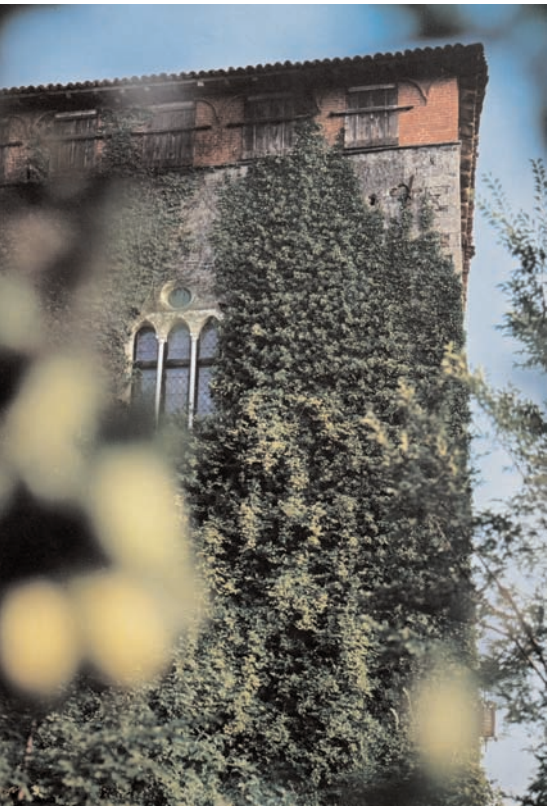
Sette anni più tardi della vendita operata da Lucrezia del Carretto, nel 1488, Genova ritornava sotto la signoria degli Sforza, e gli Adorno, che si erano schierati con i signori di Milano, ottennero in premio cospicue cariche fra le quali il governatorato di Genova. Fu questo uno dei momenti di massimo splendore per gli Adorno, che ottenevano anche il feudo di Ovada e quello di Rossiglione, persi tuttavia alcuni anni più tardi, quando i Genovesi, ribellatisi contro gli Sforza, si assoggettavano al re di Francia.

Nel quadro istituzionale del marchesato di Monferrato, i possessi feudali di Castelletto, ivi compreso il castello, continuavano ad essere detenuti dagli Adorno. Il luogo di Castelletto non era in grado di consentire una rendita molto alta: «II suo poderio - come risultava ancora alla fine del XVII secolo - è quasi tutto in collina, et si coltiva di più con la zappa che con l'aratro, in modo che non abonda né in fermento né in altre vettovaglie, bensì di vini e boschi e castagne mediocremente ».

Alla sua morte, Agostino Adorno lasciava due figli; Antoniotto, futuro doge di Genova, e Gerolamo. La vedova del più vecchio Giovanni, Eleonora Sanseverino, in ottemperanza ai voleri del figlio, cedeva quindi i suoi diritti su Castelletto, e anche la stessa dimora, ai suoi due cugini Gerolamo e Antoniotto.

Nel 1529, intanto, Anna d'Alençon, reggente del Monferrato, investiva Isabella Adorno, figlia di Antoniotto, del castello e delle sue pertinenze.

Nel 1529, lo stesso Antoniotto cacciato da Genova per volere di Cesare Fregoso, si era rifugiato a Castelletto, difeso dalle truppe del



suocero Pico della Mirandola. Non sentendosi del tutto al sicuro, aveva quindi trasportato il suo patrimonio liquido allo stesso castello della Mirandola, dove poi, in seguito ad un assedio, esso andò disperso. Pare che Paolo Pico della Mirandola, approfittando della situazione, avesse usurpato una parte dei possessi degli Adorno. Nel 1542, per dirimere la questione, comparvero di fronte ai magistrati del ducato di Monferrato il cavaliere Giacomo Antonio Sacco, lo stesso Pico e Barnaba Adorno. I beni di Castelletto, passati come si è visto, alla morte di Antoniotto, alla moglie di lui, Anna Pico della Mirandola, morta a sua volta senza figli, erano di fatto posseduti dai conti Giovanni Tommaso e Paolo della Mirandola, parenti di Anna. Barnaba Adorno, deciso a riappropriarsene, aveva posto l'assedio al castello con mine e artiglierie, minacciandone la distruzione in caso che i beni che egli riteneva suoi non gli fossero stati restituiti. Avendo ricevuto risposta negativa, nonostante la mediazione del marchese del Vasto, l'Adorno fece brillare una mina, che danneggiò seppur non gravemente il castello, e il conte Paolo Pico fu quindi costretto ad abbandonarlo. La disputa sul possesso della dimora signorile, peraltro, era destinata a concludersi soltanto nel 1556, quando Castelletto passò sotto il dominio del duca di Mantova il quale, in seguito a precise disposizioni dello stesso Carlo V, reintegrava gli Adorno nei loro possessi.

Luogo e castello sarebbero quindi rimasti in possesso degli Adorno fino all'estinzione della famiglia. Le investiture per il feudo si susseguono infatti regolarmente per tutto il XVIII secolo e la storia della nostra località, in questo periodo, è perfettamente parallela a quella di Silvano, l'altro importante possesso della famiglia genovese.

Nel 1632, Barnaba Adorno, titolare del feudo di Silvano e Castelletto, decideva di abbracciare la carriera ecclesiastica, rinunciando ai suoi diritti in favore del

Nella pag. a lato, scorcio del Castello
In questa pag., in basso, foto del castello prima dei lavori di trasformazione eseguiti alla fine del secolo XIX su progetto del D'Andrade

fratello Antoniotto. Alla morte di quest'ultimo si estingueva il ramo diretto della famiglia, e il castello di Castelletto, insieme con il feudo, veniva ereditato da sua sorella Maddalena, moglie del nobiluomo Luigi Botta. Il loro primogenito, assunto il cognome di Botta-Adorno, diveniva così proprietario del castello.

Intorno a quegli anni, il paese subiva un rovinoso saccheggio da parte delle truppe spagnole. Il 2 maggio 1643, tre reggimenti di cavalleria tedesca e una compagnia di moschettieri, al comando di un certo colonnello Stolz, rovinarono l'abitato, ivi compreso il castello, bruciando cinquanta case e distruggendo i raccolti. Inoltre, prima di andarsene, diedero alle fiamme o si impossessarono dell'intero archivio comunale[31].

Fra il 1708 e il 1713, in seguito, Castelletto insieme con altri antichi feudi imperiali della zona, passava ai Savoia. Al pari di quello di Silvano, il castello rimase di proprietà dei Botta-Adorno fino alla fine dell'Ottocento (e precisamente dei Cusani Botta Adorno Visconti) che lo vendettero al cavalier Enrico Belimbau, ricco uomo d'affari genovese.

L'edificio

Dalla descrizione che pochissimi anni più tardi ne faceva il Rossi, si deduce che il suo stato di conservazione dovesse essere all'epoca tutt'altro che eccellente.

L'autore della nota guida storica dei paesi del Monferrato, descrivendo intorno a quegli anni l'aspetto esterno dell'edificio, insisteva particolarmente sugli aspetti «pittoreschi». «Nel suo abbandono — scriveva infatti — fra l'edera che lo ravvolge e la viva roccia su cui si leva sopra tutto l'abitato, spira tutta la forte e rude poesia del più remoto medioevo ». Il cambiamento di proprietà, come ricordava lo stesso Rossi, faceva però sperare in un restauro, che infatti venne operato, in pieno revival neogotico.

L'ultimo restauro di una certa importanza avvenne nel 1903. Risale in particolare all'epoca la

sistemazione delle facciate con le bifore in pietra sormontate dall'occhio di bue e la fascia merlata. L'edificio invera una tipologia abbastanza inconsueta per i castelli monferrini: un blocco tendente al quadrato, assolutamente regolare, senza nessuna torre, tendenzialmente simmetrico su tutti e tre gli assi principali. L'ingresso era probabilmente sopraelevato rispetto al piano di campagna, il cortile centrale rispetto ai corpi di fabbrica, addossati alle cortine. Una cintura esterna circondava in origine il castello e formava la corte bassa. Tale cintura è tutt'ora esistente, come profilo, anzi è ancora conservata fedelmente all'originale, benché restaurata, una delle porte d'ingresso. Però, mentre in origine era probabilmente attrezzata a difesa, oggi funziona solo come chiusura del parco.

Il cortile interno, come dicevamo, è rinascimentale, a triplo loggiato con scala esterna, anch'essa in loggiato, su un lato. Interessanti le finestre del piano nobile, con il caratteristico motivo ad occhio di bue sopra l'architrave, ripreso poi nelle finestre di facciata. Le antiche finestre, bifore a tutto sesto con la caratteristica ghiera monferrina a tufo e cotto alternati, sono ancora visibili, sia pure con difficoltà, intorno alle nuove aperture.

La merlatura, a filo cortina, è stata rifatta nell'ultimo restauro, però verosimilmente in maniera conforme all'originale. Attualmente gli spazi intermerlari sono dotati di ventiere, il che accentua notevolmente il carattere di «monoblocco» del castello.

Non a caso abbiamo detto monoblocco, benché tale definizione sia, dal punto di vista iconografico, inesatta, trattandosi di un edificio a corte interna: è infatti molto

Nella pag. a lato, loggetta del cotile interno del castello
in questa pag. in basso, la casa del Marchese oggi

probabile che questo edificio sia l'ispiratore, sia pure a distanza notevolissima di tempo, dei caratteristici edifici castellati monoblocco di questa zona dell'Alto Monferrato (Montaldeo, Mornese). E ciò pur nella diversità apparente. Con una notevole differenza tuttavia, posto che le finestre interne sono architravate e ad una sola luce, mentre quelle esterne sono bifore con doppio arco ellittico (tuttavia inserite in una cornice rettangolare).

L'ultimo restauro di una certa importanza avvenne nel 1903. Risale in particolare all'epoca la sistemazione delle facciate con le bifore in pietra sormontate dall'occhio di bue (2) e la fascia merlata. L'edificio invera una tipologia abbastanza inconsueta per i castelli monferrini: un blocco tendente al quadrato, assolutamente regolare, senza nessuna torre, tendenzialmente simmetrico su tutti e tre gli assi principali. L'ingresso era probabilmente sopraelevato rispetto al piano di campagna, il cortile centrale rispetto ai corpi di fabbrica, addossati alle cortine. Una cintura esterna circondava in origine il castello e formava la corte bassa. Tale cintura è tutt'ora esistente, come profilo, anzi è ancora conservata fedelmente all'originale, benché restaurata, una delle porte d'ingresso. Però, mentre in origine era probabilmente attrezzata a difesa, oggi funziona solo come chiusura del parco; ove non si voglia considerare una garitta che ne difende uno spigolo, aggiunta tarda (probabilmente seicentesca) (3).

Il cortile interno, come dicevamo, è rinascimentale, a triplo loggiato con scala esterna, anch'essa in loggiato, su un lato. Interessanti le finestre del piano nobile, con il caratteristico motivo ad occhio di bue sopra l'architrave, ripreso poi nelle finestre di facciata. Le antiche finestre, bifore a tutto sesto con la caratteristica ghiera monferrina a tufo e cotto alternati, sono ancora visibili, sia pure con difficoltà, intorno alle nuove aperture.

La merlatura, a filo cortina, è

A lato, Le lapidi che il Comune di Tagliolo ha dedicato ai suoi caduti
in basso, Pierina Ferrari, la valorosa staffetta partigiana "Milly"

stata rifatta nell'ultimo restauro, però verosimilmente in maniera conforme all'originale. Attualmente gli spazi intermerlari sono dotati di ventiere, il che accentua notevolmente il carattere di «monoblocco» del castello.

Non a caso abbiamo detto monoblocco, benché tale definizione sia, dal punto di vista iconografico, inesatta, trattandosi di un edificio a corte interna (per questo verso assai rassomigliante al vicinissimo castello di S. Cristoforo, ove si escluda l'incorporamento, in quest'ultimo, della torre preesistente): è infatti molto probabile che questo edificio sia l'ispiratore, sia pure a distanza notevolissima di tempo (5), dei caratteristici edifici castellati monoblocco di questa zona dell'Alto Monferrato (Montaldeo, Mornese). E ciò pur nella diversità apparente. Con una notevole differenza tuttavia, posto che le finestre interne sono architravate e ad una sola luce, mentre quelle esterne sono bifore con doppio arco ellittico (tuttavia inserite in una cornice rettangolare).

LE CHIESE

Da tempi antichi sono presenti a Castelletto due parrocchie, la chiesa di Sant'Antonio Abate, nella parte alta del paese, erede delle funzioni parrocchiali di Sant'Innocenzo a partire dal secolo XV, e quella di San Lorenzo, nella parte bassa del centro storico. Ambedue le chiese dipesero, a partire almeno dal secolo XII, dal noto monastero ligure di San Fruttuoso di Capodimonte di patronato dei Doria e poi dei Doria Pamphili, fino al secolo XIX Dal punto di vista diocesano, una bolla di Innocenzo IV del 1248 determinò una situazione singolare: la chiesa di Sant'Innocenzo (poi Sant'Antonio) dipendente dalla pieve di Gavi o del Lemme, passò a Genova. La chiesa di San Lorenzo, dipendente dalla pieve di Silvano o di Prelio, rimase alla diocesi di Tortona. Questo fatto, durato fino all'epoca napoleonica, non è estraneo ai rapporti non sempre amichevoli nei secoli successivi - come è documentabile nel Settecento a proposito di dispute per le processioni - fra le due confraternite delle parrocchie, e tra i Castellettesi d-la tzú (di sopra) e d-la tzúta (di sotto). Oggi ambedue le parrocchie appartengono a Tortona. Dal monastero di San Fruttuoso dipese anche la chiesa e l'insediamento monastico di Sant'Agata ubicati dove oggi sorge l'omonima tenuta adiacente alla strada Novi – Ovada4.

Castelvero invece, con la sua chiesa dedicata a San Marziano, fu una grangia del primo monastero cistercense sorto in Italia, quello di Tiglieto nell'alta Val d'Orba. Nel XVII secolo Tiglieto fu dato in commenda al Cardinale Raggi ed in seguito la famiglia genovese Raggi (poi Salvago Raggi) ebbe le proprietà del Monastero in enfiteusi perpetua. Nel 1779 Anton Giulio Raggi fece ristrutturare gli edifici, inglobando nel palazzo la cappella di San Marziano e dando a Castelvero la fisionomia di villa signorile.

CHIESA ROMANCA DI S. INNOCENZO

La storia

Non si conosce il momento della fondazione della chiesa monastica di S. Innocenzo di Castelletto d'Orba, sebbene la titolazione dell'edificio al vescovo che fu eletto a capo della comunità ecclesiale dertonese nel IV secolo, abbia fatto ipotizzare un'origine romano-cristiana del tempio. L'ipotesi, priva di adeguati riscontri, resta immersa nelle nebbie del mito, tuttavia il carattere plebano della vetusta istituzione è percepibile sino al XIII secolo nel titolo di arciprete riconosciuto ai suoi rettori. Di certo la sua collocazione lungo l'itinerario che scendendo da Marcarolo, passando per *Castel Vetus* giungeva alla pianura e i suoi

Nella pag. a lato, una suggestiva immagine della antica pieve di S. Innocenzo citata in un documento anteriore al 1143
in basso, disegno della facciata della chiesa

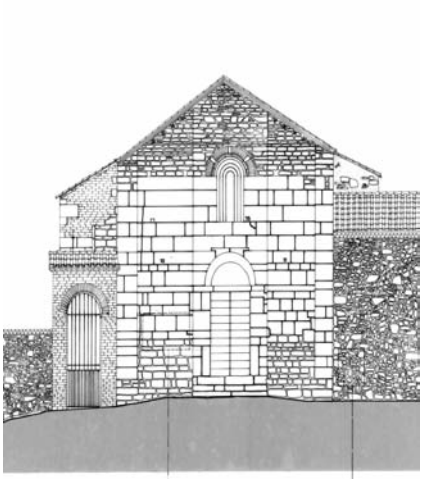
legami con il monastero genovese di San Fruttuoso di Capo di Faro la indicano come protagonista delle prime mosse della penetrazione genovese in Oltregiogo. Il 16 marzo 1162 il pontefice Alessandro III concedendo la *libertas romana* all'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, confermava alla medesima il possesso di tutti i beni già concessi dal predecessore Innocenzo II (1130-1143). Tra tutti questi beni sono comprese le chiese di S. Innocenzo in Stolva, S. Lorenzo e S. Agata di Castelletto d'Orba.

Il 15 marzo 1169, il popolo e i signori di Castelletto, riuniti in assemblea fra le mura del tempio, per rispondere alla pesante ingerenza genovese e garantire la libertà del borgo, compiono atto di dedizione al Comune di Alessandria. Da documento del 19 agosto 1220, emerge infatti che ne era arciprete Carena, Nel secolo XIII S. Innocenzo è poi citata tre volte in documenti del 16 maggio 1224, del 7 agosto 1241 e del 18 dicembre 1244. Dal documento citato del 16 maggio 1224 emerge che l'arciprete di S. Innocenzo di Castelletto era credendario in Tortona; questa prerogativa è confermata nell'atto del 1241. Con la nota bolla di Innocenzo IV del 3 giugno 1248 anche la chiesa pievana di S. Innocenzo passa alla giurisdizione ecclesiastica di Genova e di conseguenza diviene suffraganea della pieve di Gavi, subendo l'esautorazione dalla sua dignità di chiesa pievana.

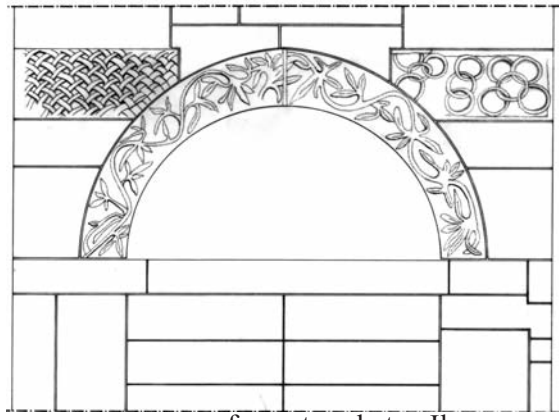
Successivamente, all'inizio del XV secolo, la chiesa perderà la sua condizione di guida e luogo di riferimento della comunità castellettese a favore della nuova chiesa di Sant'Antonio Abate posta all'interno del paese, che viene eretta in parrocchia.

Nei giorni 31 luglio - 1 agosto 1585 visitava la chiesa di S. Innocenzo di Castelletto, dell'Archidiocesi di Genova, Carlo Montilio arcivescovo di Amalfi e vescovo di Viterbo, visitatore apostolico per il Monferrato, che ha lasciato una dettagliata relazione dell'avvenimento, tuttavia la chiesa, perduta la sua importanza ecclesiastica, subiva un lento degrado.

Nel 1817, passata la bufera rivoluzionaria e napoleonica, la Restaurazione sana la frattura che



Sotto , disegno che riproduce il motivi del fregio dell'arco che sovrasta il portale, e di alcuni conci lavorati in basso, fotodel portale e della monofora strombatache sovrasta il portale



aveva portato, per oltre cinque secoli, al frazionamento della giurisdizione religiosa di Castelletto, e Sant'Innocenzo è restituita alla Diocesi di Tortona.

Con affermarsi del Romanticismo rinasce la curiosità verso la storia ed l'arte s del Medioevo e dei suoi antichi monumenti. Lo scultore Santo Varni «riscoprirà» la Chiesa, nel 1874, trovando il monumento sostanzialmente integro nell'architettura e negli affreschi che ne ornavano le pareti interne.

L'edificio

L'edificio di Sant'Innocenzo, si presenta con la tipica facciata a capannina con il portale sormontato da una lunetta, sopra la quale si apre una monofora strombata, Il paramento murario è suddiviso in tre fasce, infatti, ad una muratura costituita da pietre rozzamente squadrate che costituisce la base dell'edificio si sostituisce, all'altezza di meno di 50 cm, una muratura in conci privi di rivestimento, apparecchiati con perizia in fasce parallele di diverso formato la cui qualità fa pensare ad una manodopera forestiera specializzata. Questo andamento si mantiene sino all'altezza della monofora, al di sopra della quale, i conci sembrano via via foggiati quasi a semplici scaglie di pietra quasi ad indicare un intervento successivo frutto di manodopera locale.

Il frontale, simmetricamente ripartito da due ordini di lesene a lieve aggetto, è concluso da una cornice a sottili modanature sostenuta da modiglioni parzialmente recuperati dal restauro. Nella parte

Foto 14 – Particolare archivolto sopra l'ingresso.

Foto 15 – Particolare della monofora.

Sotto, due galli si abbeverano ad un calice
in basso, due leoni si fronteggiano

mediana della facciata, al di sopra del portale, la compatta struttura muraria è incisa da una monofora con strombatura a rientranze successive, che presenta singolari rispondenze con l'analogo motivo ornamentale tuttora esistente nell'abside maggiore della Pieve di Novi.

La tecnica costruttiva del portale conferma insieme la sobria essenzialità e la consapevole esperienza di maestranze evolute, fedeli ad uno stile, ad una scuola, che traduce in dignitoso linguaggio artigianale l'austera e raffinata lezione d'arte «lombarda». Un arco in unico blocco a tutto sesto sovrasta gli stipiti a conci regolari, puntualmente raccordati al disegno della facciata, e insiste su mensole laterali di imposta con funzioni di chiave allineate all'architrave che non presenta caratteri portanti.

Un sottile disegno di foglie d'ulivo stilizzate s'espande dal sommo delle basi dell'arco, al quale si collegano quattro fasce laterali con figurazioni geometrizzanti e zoomorfe, che costituiscono la più peculiare caratteristica della facciata. Sul lato sinistro, un bassorilievo a matasse di vimini è accostato orizzontalmente alla fascia in cui sono effigiati due galli che si abbeverano ad un calice. Sul lato opposto, simmetricamente, una decorazione ad intreccio multiplo di cerchi è seguita dalla raffigurazione di due leoni affrontati in positure grottesche e dinamiche. Questi bassorilievi ornamentali vengono anche interpretati alla luce dei loro contenuti allegorici e simbolici, comuni all'arte cristiana del primo medio evo, come espressione della vigilanza e della fortezza.

Le forme e i contenuti simbolici suggeriscono una datazione arcaica delle decorazioni, provenienti, in tal caso, da un più antico edificio, e reimpiegate nelle nuove

A lato, Polittico con s. Innocenzo al centro fra s. Antonio s. Caterina alessandrina
in basso, Madonna con Bambino fra S. Giovanni e S, Innocenzo, più in alto S. Radegonda

strutture. Clelio Goggi, confermando sostanzialmente le indicazioni di Santo Varni, fa risalire le fasce decorate al VI-VII secolo.

Gli affreschi

Le pareti interne della navata e del transetto di Sant'Innocenzo sono ricoperte da cicli pittorici eseguiti in tempi e da mani diverse, che rispecchiano l'esigenza, tutta medievale, di istruire e formare i fedeli con immagini edificanti di Santi e Martiri.

Gli affreschi più antichi sono posti su entrambe le pareti della navata. Sulla parte sinistra non restano che due figure molto rovinate e un riquadro frammentario con teste di Santi; sulla parete destra si allineano invece atto figure parzialmente recuperate dal restauro che mostrano un'ingenua tecnica artigianale.,

La decorazione della parete destra è completata da un trittico con Sant' Antonio, Sant'Innocenzo e Santa Caterina di Alessandria. Le tre figure principali sono sormontate da cuspidi decorate con le scene dell'Annunciazione e della Crocifissione. Alla base, solo parzialmente leggibili, i dodici Apostoli e, al centro, il Cristo risorto.

A questa *équipe* sembra riferibile anche l'effigie della Madonna col Bambino affrescata nel quadrante superiore destro della parete di fondo del transetto. Immagine devozionale popolaresca è ricca di grazia innocente. Ad un artista meno elementare viene attribuito il grande polittico al centro del transetto, con le figure di San Giovanni Evangelista, San Giovanni Battista, Sant'Innocenzo, San Bernardo e San Sebastiano. Sulla predella, i dodici Apostoli contornano il Cristo effigiato secondo l'iconografia del *vir dolorum,* emergente dal se-

In basso, Gesù Pantocratore, ai lati, l'Annunciazione
sotto, Crocifissione e compianto della Madonna, S. Giovanni e la Maddalena; sullo sfondo le mura di Gerusalemme

polcro. Le figure sono autonome, collocate in singoli scomparti, costituiti da eleganti nicchie sagomate prive di fondali.

La stessa mano ha tracciato l'affresco sul quadrante inferiore destro della parete di fondo del transetto in cui sono allineati Cristo risorto, la Madonna col Bambino, San Sebastiano, Sant'Innocenzo, San Giovanni Battista; e il polittico sulla parete sinistra della navata, dove figurano Santa Redegonda, San Giovanni Battista, la Madonna col Bambino e Sant'Innocenzo. Quest'ultimo dipinto presenta singolari affinità sia con l'affresco sulla parte sinistra della Chiesa di San Michele a Montaldeo (Madonna col Bambino e Sant'Antonio Abate), e Santa Apollonia, nella Chiesa di Santo Stefano a Sezzadio.

Sulla sinistra del transetto, a lato dell'altare, una labile traccia di sinopia in rosso sull'arriccio di fondo, definisce una figura umana eseguita in modo sommario, abbozzata nei soli contorni, che propone al visitatore un modello della tecnica utilizzata dagli anonimi frescanti della Pieve.

Al di sopra del polittico centrale, sviluppati verticalmente lungo l'asse mediano del transetto, una Crocifissione e un'Annunciazione, con la figura dominante del Cristo Pantocratore, chiudono la parete di fondo sino al limite della capriata lignea..

La Crocifissione, con sole quattro figure - il Cristo, la Vergine, San Giovanni Apostolo, la Maddalena - presenta l'unico particolare paesaggistico dell'intero ciclo pittorico di Sant'Innnocenzo. Lo sfondo è infatti interamente

A lato, Madonna con Bambino in trono.in basso, s. Giorgio
Nella pag. a lato, Madonna di Loreto, Madonna con Bambino e S. Pancrazio, S: Lucia.
in basso S. Lorenzo

occupato da una recinzione di mura (la città di Gerusalemme) caratterizzata da merlature *ghibelline* e scandite da quattro bastioni circolari. Al margine destro dell'affresco svetta sulla cerchia di mura una costruzione con coperture in coppi sormontata da guglie e pinnacoli.

Il dipinto presenta caratteristiche decisamente anomale, se raffrontate alle monotone soluzioni paratattiche dei restanti affreschi. Il pathos della Crocifissione esce infatti dall'astrazione simbolico-decorativa, per riacquistare la sua specifica e concreta funzione didattica, tanto più efficace quanto più semplice, chiara ed umana si fa la forma della rappresentazione.

Più convenzionale risulta la sovrastante Annunciazione, che rinfianca un *praepotens* Cristo Pantocrarore assiso su un trono singolarmente elaborato. La figura del Cristo suggerisce riferimenti iconografici non dubbi con l'analogo brano dipinto sull'abside della Pieve di San Giovanni, a Lerma.

E ancora gli affreschi della Pieve di Lerma - stesse cararteristiche se non stessa mano- rimandano le immagini sulla parete destra del transetto di Sanr'Innocenzo, che raffigurano la Madonna di Loreto tra due oranti, la Madonna col Bambino, San Pancrazio e Santa Lucia. Peraltro, le notevoli affinità del dipinto con i reperti frammentari di analogo soggetto della Chiesa dell'Annunziata di Grondona

(Casa di Loreto) e di Santa Maria delle Ghiare di Pozzolo (Santa Lucia), suggeriscono a Noemi Gabrielli riferimenti specifici alla pittura tortonese parallela alla produzione di Franceschino Bosilio; pittura sviluppata in linguaggio gotico cortese ben oltre la conclusione del XV secolo. Tuttavia «al di 1à di certe comprensibili arie di famiglia, per lo più dovute alla contemporaneità di esecuzione in un'area geografica relativamente ristretta, e quindi con logici scambi di informazione culturale, non è ancora possibile mettere un ordine definitivo in questo repertorio, che pare orientato più sui fronte ligure che su quello lombardo piemontese».

Chiude la serie di dipinti della Pieve di Castelletto, un San Sebastiano unico affresco ancora in sito non liberato, per strappo, dall'intonaco collocato sui fondo della parete orientale della navata. L'affresco risulta tuttora ben leggibile, anche se in condizioni parzialmente compromesse, soprattutto nella parte inferiore. Accanto alla figura del Martire si avverte la presenza di una decorazione totalmente perduta, percepibile soltanto in una labilissima traccia di intonaco colorato. L'affresco che riproduce San Sebastiano è l'ultima decorazione pittorica eseguita nella Chiesa di Sant'Innocenzo, come conferma la data (1368) posta sul riquadro superiore destro, a lato della testa del Santo.

Nella pag. a lato, la facciata e l'imponente scalinata della parrocchiale di San Lorenzo
In questa pag. in basso la navata centrale della chiesa e il soffitto dove Francesco Montecucco ha dipinto Le storie di S.Lorenzo

PARROCCHIALE DI S LORENZO

Scarse sono le notizie relative alla chiesa di San Lorenzo in quanto ogni documento antico andò distrutto nell'anno 1643 nel corso di un saccheggio da parte di squadroni di cavalleria alemanna.

Tuttavia la documentazione rintracciata ci dà un'idea sulla vetustà dell'edificio poiché ci consente di affermare che, il 16 marzo 1162, il pontefice Alessandro III, da Genova, confermava all'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte i beni, i diritti e privilegi già concessi dal suo predecessore Innocenzo II (1130-1143). Tra i beni sono comprese anche le chiese di Sant'Innocenzo, San Lorenzo e Sant'Agata di Castelletto con tutte le loro pertinenze. Ma la loro sorte non era destinata ad essere la stessa, infatti diversamente dalla chiesa di Sant'Innocenzo, che nel 1248 passò alla giurisdizione ecclesiastica di Genova, quella di San Lorenzo rimase legata alla diocesi di Tortona restando tuttavia soggetta all'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte.

Dipendenza riconfermata in numerosi documenti lungo i secoli. Da un atto notarile del 7 aprile 1506 emerge la conferma che la chiesa di San Lorenzo era immediatamente soggetta all'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte.

Il 6 agosto 1576 visitava la chiesa di San Lorenzo il visitatore apostolico Gerolamo Ragazzoni vescovo di Famagosta. La chiesa, parrocchiale, consacrata, risultò avere il reddito di 40 scudi d'oro. Le anime erano 500 e ne era parroco prete Costantino de Rustianis della diocesi genovese, residente ed assai atto alla cura.

La chiesa era ancora soggetta all'abbate di S. Fruttuoso in data 28 settembre 1770.

L'edificio

Durante la sua lunga esistenza la chiesa era destinata a subire numerosi rimaneggiamenti, La dis-

A lato, eterno della Cappella del Rosario nella quale è stato inglobata l'abside del preesistente edificio in basso, statua lignea della Madonna del Rosario con Bambino, opera settecentesca di Nicolò Tassara, valido concorrente del Maragliano

posizione stessa della fabbrica sembra sia mutata nel tempo, infatti secondo la tradizione orale, avvalorata da tracce nell'edificio, si pensa che l'orientamento primitivo della chiesa fosse diverso dall'attuale e cioè con la facciata rivolta verso la sottostante via San Lorenzo.

Oggi l'edificio risulta rialzato rispetto al piano stradale, dislivello che si supera attraverso un ampio scalone che ben si intona alla movimentata facciata in stile barocco, che ostenta in alto, al centro, un medaglione ad altorilievo che illustra la gloria di San Lorenzo. L'attuale aspetto è il risultato dei lavori di ristrutturazione che vennero condotti nella seconda metà dell'Ottocento e vennero inaugurati nel 1878.

L'interno si presenta a tre navate con l'abside semicircolare a conclusione della navata centrale, ed è ricco di altari nelle navate laterali con decorazioni ed arredi appropriati. Nella navata laterale sinistra si apre la cappella che conserva dal 1798 i corpi dei martiri Teodora e Faustino.

Precisamente il 10 agosto del 1798 si trasportarono dalla cappella di San Defendente di Castelletto alla cappella dei Santi appositamente approntata in questa chiesa, i corpi dei martiri Teodora e Faustino che in momenti diversi erano giunti a Castelletto da Roma, grazie allo spirito di iniziativa del castellettese Antonio Mazzarino. Il trasporto dei corpi nella cappella dei Santi in San Lorenzo, che doveva avvenire nell'agosto del 1793, fu ritardato: il motivo principale era la mancanza di risorse dovuta, oltre che a cattivi raccolti, alla situazione di guerra che funestava in quel periodo l'Euro-

In basso, il martirio di San Lorenzo, il santo viene arrostito su una graticola;
sotto,Cappella dei martiri Teodora e Faustino, urna di S. Teodora

pa. Si dovette aspettare sino al 1798 prima che si potesse fare la solenne desiderata traslazione.

Il Mazzarino narra che i castellettesi vegliarono, guardie d'onore, i corpi santi nelle singole notti che questi dimorarono nella chiesa di S. Bernardino. La tradizione aggiunge che un simile onore si rese ai Santi anche per tutto il periodo che essi rimasero in S. Defendente. Il 10 agosto 1798 la Cappella dei Santi in San Lorenzo era terminata: la traslazione dei due sacri corpi alla parrocchia venne fatta sotto Prev. Magrassi D. Bernardo da Spineto successore di Prev. Montobbio. E' consuetudine festeggiare questo evento ogni 25 anni, con processione, per le vie del centro storico, delle urne dei due Santi.

Nella navata destra si apre la cappella della Madonna del Rosario, il cui altare è impreziosito dalla statua lignea della Vergine con Bambino, splendente nelle manto dorato, opera settecentesca di Nicolò Tassara, scultore genovese e valido concorrente di Anton Maria Maragliano.

In fondo a questa navata il fonte battesimale, decorato con putti dalle forme grottesche, ha una scritta in latino dove si afferma che non si può raggiungere il paradiso senza essere passati per il battesimo.

La decorazione pittorica, che era stata affidata ad un frescante di buona mano, il pittore gaviese Francesco Montecucco, fratello del più noto Luigi, lo scultore, che ha dipinto nel soffitto della navata centrale, illuminato dalle numerose aperture, le storie di San Lorenzo che culminano nel suo martirio, fu abbrustolito vivo su una graticola perché rifiutava di sacrificare agli dei. Nel catino absidale, con l'ascesa del santo alla gloria dei cieli, la storia ha sua conclusione ammaestratrice.

D · O · M

Nella pag. a lato, l'imponente facciata della Parrocchiale di s. Antonio Abate

In basso, la cripta della chiesa con l'urna del martire Snat'Innocenzo

PARROCCHIALE DI S.ANTONIO

La storia

La parrocchiale di Sant'Antonio Abate è la chiesa che all'inizio del XV secolo ha assunto le funzioni della pieve di Sant'Innocenzo, che venne abbandonata perché posta al di fuori delle mura cittadine. La chiesa inizialmente mantenne il titolo originario, affiancato poi da quello di Sant'Antonio Abate, titolazione, quest'ultima che col tempo finì per affermarsi.

Sebbene i libri più antichi presenti in archivio parrocchiale risalgano al 1565, a causa della depredazione effettuata durante un'incursione di soldataglie alemanne, dobbiamo ritenere che il trasferimento di funzioni alla nuova chiesa che si trovava all'interno delle mura sia avvenuto in epoca precedente.

Tuttavia l'edificio che oggi conosciamo come chiesa di Sant'Antonio Abate è il frutto di numerosi rifacimenti il più importante dei quali è avvenuto ad inizio Ottocento quando nel 1816 la popolazione di S. Antonio in Castelletto d'Orba decide di fabbricare una nuova chiesa Parrocchiale. La direzione di quest'opera fu nel suo principio affidata alla fabbrica di Sant'Antonio e appoggiata dal parroco di allora l'arciprete Proto, sotto l'ispezione però dei Priori e dopo la morte del suddetto passò all'arciprete D. Ferdinando Ferrettini.

In un documento d'archivio del 1830 si attesta che la chiesa venne riedificata per cura di Vincenzo Ferrettini già priore della medesima, il quale si valse dei redditi capitali e fondi che alla stessa appartenevano ma ciò non bastando vi si aggiunsero le rendite della confraternita di San Sebastiano aggregata alla parrocchia e molte sovvenzioni che si ebbero da sua Eminenza il cardinale Doria, dal fu Marchese Botta Adorno e dal Marchese Filippo Raggi. Concorse poi alla realizzazione dell'opera la stessa popolazione di Castelletto sia in denaro e legnami sia con il lavoro specialmente nel trasporto di materiale.

L'opera, che durò diversi anni subendo rallentamenti e interruzioni dovute alla mancanza di fondi,

sarà completata nel 1877 con la costruzione di una nuova facciata. Nella fase finale della costruzione lavoreranno alle decorazioni pittoriche il pittore Gambini con i propri figli, mentre la decorazione statuaria verrà affidata ad un esperto plastificatore, il savonese Antonio Brilla, che aveva al suo attivo, negli stessi anni anche altri lavori nelle chiese della zona.

L'edificio

L'edificio, che si presenta ad un'unica navata con abside semicircolare, ha una facciata monumentale divisa orizzontalmente da un cornicione aggettante e nella parte superiore un finestrone che illumina l'interno dell'edificio, nella facciata sono poi ricavate quattro nicchie, due sopra e due sotto il cornicione che ospitano altrettante statue a grandezza naturale che raffigurano i santi Pietro, Paolo in basso, due santi frati Bernardino e Antonio in alto. Sul portale centrale una statua di dimensioni minori proveniente dalla vecchia chiesa raffigura Sant'Antonio Abate, mentre una lapide ricorda le trasformazioni subite dall'edificio.

All'interno gli altari esistenti nella chiesa, compreso il fonte battesimale, sono sette: l'altare maggiore, che è dedicato al Santo protettore della chiesa che è Sant'Antonio Abate, il presbiterio è delimitato da una balaustra in marmo, ai due lati sono ricavate due nicchie che ospitano le statue a grandezza naturale di San Marziano e Sant'Innocenzo i fondatori della chiesa Dertonense. Il primo altare laterale, posto a sinistra, è dedicato a Nostra Signora del Carmine la cui bella statua in legno, custodita nella teca che lo sovrasta, probabilmente risale al Settecento, segue verso il fondo il secondo che è stato eretto in onore del glorioso martire Sant'Innocenzo (si celebra la commemorazione nella terza domenica di settembre) oggi però vi è ricavata un'imitazione della grotta di *Massabielle* a *Lourdes* che

Nella pag. a lato, interno dell'edificio a navata unica
in basso statua di San Marziano

Sotto, statua processionale della Madonna del Carmelo;
in basso, presbiterio, La Pentecoste, opera di Luigi Gambini,

ricorda l'apparizione dell'Immacolata, il terzo poi, sempre dallo stesso lato, è l'altare eretto ad onore di S. Antonio di Padova detto dal popolo Sant'Antonino. Dal lato opposto si incontra il quarto altare che funge anche da fonte battesimale, sull'altare esiste un quadro rappresentante il Precursore Giovanni Battista che battezza il Divino Redentore; segue il quinto altare che ha diverse denominazioni, da alcuni viene chiamato l'altare del Suffragio o della Buona Morte; da altri di Nostra Signora Addolorata e da altri ancora di San Vincenzo Ferreri, sicuramente perché in questo quadro sono dipinte sia le Anime Purganti sia l'Addolorata e San Vincenzo Ferreri; l'altare a destra dell'altar maggiore è dedicato a San Giuseppe, il quale viene anche volgarmente detto l'altare dell'Immacolata Concezione di

Nostra Signora Santissima.

I paliotti di tutti gli altari sono in marmo di diversa datazione secoli XV, XVI, XVII, e XVIII anche l'altare maggiore è di marmo ad eccezione della quarta gradinata che è di legno marmoreggiato; lungo la navata lo spazio fra un altare e l'altro è occupato dalle statue che rappresentano le virtù teologali *fede speranza* e *carità*, opera del Brilla. Dalla interno della chiesa prendendo una porta che si trova a destra dell'altar maggiore si può scendere nella sottostante cripta dove dal 1693 si conserva, in un'urna di cristallo, le spoglie di S. Innocenzo Martire. L'omonimia non tragga in inganno non si tratta del vescovo tortonese ma di un cristiano romano poco noto vittima delle tante persecuzioni che infuriavano in periodo imperiale.

In basso, il portale dell'oratorio
Nella pag. a lato, Ultima Cena,

ORATORIO DI N. S. DELLA PURIFICAZIONE

Vicende storico costruttive

Edificio la cui fondazione risale probabilmente al XV secolo, un tempo adibito ad Oratorio della Confraternita di Nostra Signora della Purificazione, ricchissimo Sodalizio che aveva anche autorità decisionali nella vita e nelle vicende della comunità di Castelletto d'Orba.

Nel periodo napoleonico la confraternita venne soppressa e i suoi beni vennero alienati sia per distribuzione alle popolazioni, impoverite dai passaggi di truppe contendenti nelle varie guerre, che si svolsero in questi territori, sia perché quanto rimase dei beni medesimi, a causa delle leggi emanate in quel momento, vennero incamerati dalle autorità civili, mentre la confraternita venne sciolta.

Con la Restaurazione i divieti vennero aboliti e la confraternita pote ricostituirsi, tuttavia l'attività della Confraternita decadde e negli ultimi decenni scomparve completamente, rimanendo aggregata alla parrocchia di San Lorenzo.

L'edificio dell'oratorio, è attualmente in condizioni non ottimali di manutenzione, presenta un frontale esterno scandito da due paraste laterali di limitato aggetto, concluse da capitelli sagomati in stile approssimativamente corinzio. Al centro, sul portale cinquecentesco insiste un anonimo lunettone forse ampliato nel XVIII secolo senza eccessive preoccupazioni di carattere estetico, con l'evidente scopo di migliorare l'illuminazione diretta dell'unica navata, nella quale sono conservate le volte a crociera, mentre l'abside rettangolare è sormontata da una volta a botte su arco ribassato. Le volte e i quadranti superiori delle pareti sono ricoperti da una serie pressoché continua di affreschi, restaurati tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso.

Gli affreschi

Il *terminus ante quem* a cui riferire l'epoca di realizzazione dei dipinti si può desumere da un'iscrizione latina ancora parzialmente leggibile sulla parete di destra della contro facciata, dalla quale si rileva che nel 1576, essendo priori Caso-

no e Bartolomeo Maranzana, la domus disciplinantium Sancte Marie venne rinnovata da un non meglio precisato *Gratarolus*. In realtà, tracce di pitture più antiche, probabilmente da datare al secolo precedente di ardua decifrazione, emergono in piccola parte dalle abrasioni delle pareti, al di sotto degli affreschi attuali, che presumibilmente rispecchiano, nei soggetti trattati e nella suddivisione spaziale, l'originario disegno devozionale e compositivo. Sul piano storico, l'obiettivo di anteporre nuove pitture al vecchio paramento può forse essere spiegato con un progetto di radicale rinnovamento dell'edificio, o con l'intento di recuperare alla fruizione dei devoti immagini ormai consunte. Senza escludere un adeguamento suggerito, in termini didascalici, narrativi e scenografici, dalle istanze controriformiste che già si andavano diffondendo anche nel mondo rurale.

Negli spicchi delle crociere, entro appositi medaglioni su fondo piatto decorato a mattoncini dorati, l'anonimo frescante dispone la parata dei dodici profeti veterotestamentari contornati da cartigli non più decifrabili che assolvono funzioni ornamentali. Le caratterizzazioni fisionomiche, le ombreggiature marcate e risentite dei volti, i particolari di abbigliamento, testimoniano l'impegno di un mediocre artigiano del pennello che ha raccolto e banalizzato i suggerimenti delle analoghe raffigurazioni di San Giovanni al Piano di Lerma, databili alla prima metà del XVI secolo e quindi terminus post quem per definire la cronologia degli affreschi di Castelletto.

Una diversa temperie d'arte, peraltro sempre qualitativamente assai mediocre, trascorre invece nell'impianto compositivo delle pareti laterali, in cui, su prospettive parallele a fuoco infinito, care al gusto gotico, si sviluppano le Storie della Passione. Una narrazione

In basso, Gesù flagellato alla colonna , particolare.

Nella pag. a lato, in alto a sinistra , il bacio di Giuda; a destra Gesù tramortisce i soldati che volevano impossessarsi della sua persona in basso, Gesù reggendo la Croce raggiunge il luogo del martirio

scandita dal succedersi di spazi delineati e conclusi, che, nella sua ingenua ripetizione del già visto, asseconda una consolidata consuetudine iconografica. La sacra rappresentazione si apre, sulla parete destra a capo del presbiterio, con il brano dell'Ultima Cena (fig. 1), che raffigura il Salvatore in posizione centrale contornato dagli Apostoli. Due finestre disposte simmetricamente accendono una debole luce nel fondale neutro. Ma la luce è soprattutto frontale, e si espande sulla natura morta della suppellettile sparsa lungo la tavola apparecchiata.

Seguono, sempre sulla parete destra, scendendo verso l'ingresso, una serie di riquadri ognuno dei quali include due tematiche, separate da colonne, dipinte in tempi successivi alla realizzazione dell'opera. Al soggetto, frammentario, interpretabile come La lavanda dei piedi (nel quale risultano meglio percepibili le tracce delle pitture originarie), è unita la rappresentazione di Gesù nell'orto dei Getsemani, con gli apostoli addormentati in primo piano e, sullo sfondo, dove la prospettiva è resa unicamente dalla ridotta dimensione delle figure, il particolare dei soldati che si stanno avvicinando.

Nello spazio successivo, Il bacio di Giuda e La Cattura di Gesù, mentre gli episodi dipinti sull'ultimo lunettone della parete destra presentano qualche problema di decodifica, e devono probabilmente essere interpretati, per consequenzialità di avvenimenti e per la presenza del gallo nel secondo riquadro, come Gesù dinanzi ad Anna e Gesù dinanzi a Caifa. Anche più indiziario appare il contenuto dell'affresco, assai malconcio, che campisce la parete di destra della controfacciata (Gesù dinanzi a Erode?), mentre del tutto illeggibile risulta il brano contiguo, in cui residuano soltanto poche tracce di colore.

L'itinerario devozionale continua sulla parete sinistra della navata con un riquadro che presenta, l'Incoronazione di Spine; prosegue con il lunettone in cui sono raffigurati rispettivamente La flagellazione e L'Ecce

Homo e si conclude con gli episodi, anche questi affiancati, di Pilato che se ne lava le mani e di Gesù che cade sulla via del Calvario. L'ultimo evento della Passione di Cristo, la Crocifissione, sicuramente affrescato sulla parete sinistra del presbiterio, è totalmente scomparso; cancellato dall'apertura di un accesso, in seguito murato, ai locali della contigua canonica.

Raffrontato con le raffigurazioni dei Profeti sulle crociere di volta, il ductus degli affreschi parietali è caratterizzato da una sostanziale difformità. Il richiamo alla tradizione presenta una varietà di movimenti che lasciano intravedere un disegno compositivo di notevole ambizione, anche se realizzato da un pittore di limitati mezzi espressivi. Le scene affollate di figure di maniera, quasi una serie di clichés che si riproducono in combinazioni varianti; i lineamenti spesso di tre quarti o di profilo, tracciati con palesi cadute di tono nelle restituzioni anatomiche; il contenuto didascalico e corrivo della narrazione (per cui i fedeli possono agevolmente comprendere, e quasi assistere, al dramma espresso nel percorso pittorico) .

Parrocchiale di S. Francesco

L'edificio

La chiesa venne costruita nel 1924 per diventare la parrocchiale delle frazioni Crebini – Cazzuli, e Passaronda per volontà e desiderio degli abitanti del luogo e per impulso e sotto l'alto patronato di S. E. Mons. Andrea Cazzulo, Vescovo di Leontopoli, delegato apostolico in Turchia e Amministratore di Costantinopoli che sempre intervenne con cosigli e consistenti donativi in denaro non solo per la chiesa ma anche per l'asilo infantile e la scuola elementare.

Di Lui si ricorda ancora, oltre alle numerose missioni diplomatiche che morì nel 1952 stroncato dall'emozione durante il colloquio di riconciliazione con il Patriarca di Costantinopoli Atenagora, un incontro precursore di quello che avverrà nel 1967 fra Papa Paolo VI e lo stesso Atenagora.

All'edificio si accede attraverso una grande scalinata. La pianta ha uno sviluppo rettangolare. L'area in cui è situato l'altare maggiore ha una copertura a volta a botte.

Nel tempio ispirato da una grande semplicità accompagnata da un grande buon gusta sono presenti alcune statue in marmo, una è la copia della *Pietà di Michelangelo* e orna la tomba di Mons. Andrea Cazzulo, che è

raffigurato a figura intera.

All'esterno un campanile con mattoni a vista si eleva dalla super ficie di appoggio della chiesa.

Dal punto di vista architettonico si compone di un'unica aula, e da una piccola abside semicircolare.

L'aula è coperta da una volta a botte. In facciata è presente un'apertura, ritrovabile in molte altre chiesette della zona, con vetri colorati rossi e gialli che illuminano il piccolo altare. Un campanile completa la composizione architettonica di questa cappella privata.

Edicola di Santa Limbania

Via San Rocco. Vicende storico costruttive

Le scarse notizie storiche pervenuteci, la descrivono come elemento superstite di una vecchia chiesa demolita in seguito al passaggio di una strada.

Sulla parete di fondo accanto a frammenti successivi, è affrescata una Madonna con Bambino su fondo decorato a motivi circolari.

Sotto una scritta dedicatoria:" Fece fare Joanina cos……de li foressi 1526".

Attribuibile all'autore della decorazione di San Giovanni di Lerma, è stato restaurato da P. Vignoli nel 1976.

Cappella di San Bernardo

Via San Bernardo. Vicende storico costruttive

Piccola cappella situata su un piano rialzato rispetto alla strada.

Da alcuni documenti antichi si ha notizia che è stata visitata nel 1585 da Carlo Montiglio Vescovo di Viterbo e visitatore apostolico in tutto il Monferrato.

Nella pag. a fianco: la rocca di Tagliolo, ripresa dalla loc. Mulino Mandelli; evidenzia molto bene l'alternanza ritmica di marne e di arenarie della formazione di Cremolino

In basso: Strada Monte Colma, nei pressi di Cascina Spagnolo è presente questo blocco roccioso costituito dalle Calcescisti

L'edificio si compone di una piccola aula per la preghiera.

Addossato all'abside semicircolare si trova un altare con un quadro raffigurante San Bernardo. E' stata restaurata nel 1978.

Cappella di Santo Stefano

Località Santo Stefano.

Vicende storico costruttive. Come la precedente, questa cappella fu oggetto di visita da parte del sopra citato Vescovo Montiglio nell'agosto del 1585. Recentemente ha subito un intervento restaurativo.

L'edificio. Posto in posizione decentrata rispetto all'abitato, è stata edificata su un piano rialzato rispetto alla strada che da Castelletto sale a San Cristoforo.

La pianta si compone di un'unica aula rettangolare con abside tonda, coperta da capriate in legno.

L'interno è privo di qualsiasi arredamento tranne un altare situato nell'abside dedicato al Nunzio Apostolico Andrea Cazzulo anno 1947.

Sull'altare è presente un trittico. Sulle pareti laterali completamente imbiancate si aprono bilateralmente tre monofore con vetrate colorate, uniche fonti di luce insieme ad un rosone posto in facciata raffigurante una figura di Santo. La struttura muraria è composta da pietre regolarmente squadrate

Cappella di San Giovanni in Frazione Cazzuli.

Vicende storico costruttive.

Le uniche notizie storiche riguardanti la Cappella di San Giovanni sono riconducibili ad un antico manoscritto conservato presso la Curia Vescovile di Tortona inerente la visita pastorale dell'allora Vescovo di Tortona Don Giovanni Negri nell'anno 1840.

Queste fonti attribuiscono la proprietà della suddetta al Sacerdote Don Lorenzo Cazzullo e alla sua famiglia cui spettava anche i lavori di manutenzione.

Non è stato trovato nessun documento che attesti l'esatta erezione di questa chiesa.

Dalle caratteristiche storiche, artistiche e architettoniche sembra di epoca settecentesca.

La sua ubicazione raccoglie la devozione non solo delle frazioni Cazzuli, Crebini, Passaronda, ma di Castelletto d'Orba, Montaldeo, Silvano d'Orba, Capriata, Francavilla, S. Cristoforo.

Recentemente ha subito un intervento restaurativo consistente nel consolidamento statico delle fondazioni perimetrali, in particolare dell'abside e rifacimento della copertura inserendo un telo antige-

A lato: colori autunnali di alcuni faggi sul crinale del Monte Colma
al centro: le galle del Cinnipide su foglie di castagno
In basso:il castagneto abbandonato assume un aspetto desolante

livo a protezione dell'armatura di legno e delle gronde; il rifacimento della pavimentazione con sottofondo drenante in ciottoli; ripresa degli intonaci, sostituzione dei serramenti e tinteggiatura completa.

Chiesa di Sant'Anna

Frazione Passaronda.

Vicende storico costruttive.

Non è stato trovato nessun documento che attesti l'esatta erezione di questa chiesa.

Dalle caratteristiche storiche, artistiche e architettoniche sembra di epoca settecentesca.

La sua ubicazione raccoglie la devozione non solo delle frazioni Cazzuli, Crebini, Passaronda, ma di Castelletto d'Orba, Montaldeo, Silvano d'Orba, Capriata, Francavilla, S. Cristoforo.

Recentemente ha subito un intervento restaurativo consistente nel consolidamento statico delle fondazioni perimetrali, in particolare dell'abside e rifacimento della copertura inserendo un telo antigelivo a protezione dell'armatura di legno e delle gronde; il rifacimento della pavimentazione con sottofondo drenante in ciotoli; ripresa degli intonaci, sostituzione dei serramenti e tinteggiatura completa.

L'edificio.

La chiesa situata sulla sommità di una collina, circondata da acacie e vigneti, si compone di un'unica aula con abside tonda con copertura a volta a botte.

A fianco dell'abside si trova la sacrestia che dispone di un locale superiore.

La struttura muraria esterna è caratterizzata dalla presenza di pietre tagliate in modo irregolare e di varie dimensioni intervallate da mattoni.

Cappella di Santa Maria delle Grazie

in Frazione Passaronda

Vicende storico costruttive.

Anche per questa cappella è stato fondamentale il materiale, seppur modesto, raccolto presso l'Archivio della Curia Vescovile di Tortona.

Probabilmente edificata nel giugno 1770 come cappella privata, risulta di proprietà della famiglia Amerio (fondata più precisamente da Don Giovanni Amerio come volontà testamentaria).

L'edificio

Situata in posizione isolata rispetto al centro della frazione. E' costituita da una piccola aula a base rettangolare ricoperta da una volta a botte.

All'interno è presente un piccolo altare addossato alla parete di fondo secondo l'antica tradizione cristiana .Sopra l'altare si trova un dipinto raffigurante la Madonna con Bambino e più sopra una figura di Santo.

A lato: tratto del Monte Colma in cui il castagneto si presenta ancora in discrete condizioni
in basso: infiorescenza di orchidea selvatica (Orchis purpurea) in località Fontanazzi

Cappella di San Marziano

in Località Castelvero

Vicende storico costruttive.

Proprio a Castelvero troviamo un tempio dedicato a San Marziano, primo Vescovo di Tortona.

Le notizie storiche pervenuteci su Castelvero ci tramandano che nel 1187 questa località era una grangia cistercense sotto la protezione di Enrico IV.

Nel 1311 fu donata dall'imperatore Enrico VII all'abate di Tiglieto e nel 1644 dopo la soppressione di tale abbazia, i suoi beni vennero dati in commenda da papa Innocenzo X al cardinale Lorenzo Raggi e nel 1648 in enfiteusi perpetua al fratello del cardinale Gian Battista.

L'iscrizione sopra la porta d'ingresso della cappella, ricorda sia questi passaggi di proprietà sia il trasferimento e l'inclusione della stessa nella Villa Raggi nel 1685, essendo quella originaria andata distrutta (*...huc deinde traslatam/ iniuria temporum pene dirutam...*).

L'atto di enfiteusi e un manoscritto confermano il trasferimento dell'originaria cappella di San Marziano da una località distante dalla prima circa un tiro di moschetto e che entrambe, a quella data, erano in rovina.

Infatti uno degli impegni dei Raggi, compreso fra quelli indicati nell'atto del passaggio di proprietà, fu di restaurare e mantenere la chiesa di San Marziano a spese proprie.

Pertanto la cappella fu ricostruita e successivamente incorporata nella Villa Raggi.

Al posto della cappella originaria, in quello che viene ricordato in alcuni documenti come il campo di San Marziano, venne eretta una croce, poi scomparsa.

L'edificio

La cappella, che si trova all'interno della Villa Raggi è costituita da un'unica aula di piccole dimensioni coperta da una volta a botte a tutto sesto e sei lunette laterali di cui due in corrispondenza delle aperture.

Entrando sulla destra una lastra in marmo riporta:

"Il Cardinale Lorenzo Raggio pio in questo tempio, munifico in questa villa si ingraziò con uguale equilibrio e generosità i celesti per la sua devozione, per l'ospitalità illustri principi, sia rifulgenti della porpora vaticana, sia investiti dell'incarico di legato pontificio. Gradito a tutti coloro che ospitò con molta cortesia, si meritò la lode e la trasmise ai suoi, rara tra gli uomini, degna di un principe della Chiesa, per un servigio reso tra i mortali e i celesti, con l'aver profuso preghiere ed elargito ricchezze. Giovanni Antonio (dedica) al carissimo zio questo ricordo eterno, di un animo pieno di amore) (Fig. 4).

Sulla sinistra una seconda lastra

A lato, dalll'alto in basso: il mughetto, funghi porcini, il rospo comune, la salamandra pezzata, tutti e quattro viventi nel versante Nord del nostro Monte Colma

riporta quanto segue :"Al Cardinale Lorenzo Raggio Vescovo di Preneste e legato pontificio per un decennio di Emilia, il nipote ed erede Giovanni Antonio pose allo zio benemerito l'epitaffio pronunciato da lui morente – Siamo polvere ed ombra a ricordo di una semplicità ammonitrice, di un dolore che resta nell'Anno di Cristo - (lett: dal parto della Vergine) – 1687

Chiesa di Sant'Agata
Provinciale Novi L. - Ovada

Vicende storico costruttive

Come si è scritto per le chiese di S. Innocenzo e di San Lorenzo anche quella di S. Agata (Fig. 1 e 2) di Castelletto d'Orba fu ricevuta sotto la protezione apostolica del pontefice Alessandro III il 16 marzo 1162 con la matrice di San Fruttuoso di Capodimonte cui confermava i diritti già concessi dall'antecessore Innocenzo II (1130-1143).

Relativamente alla chiesa di S. Agata la bolla pontificia precisa che il monaco che la reggeva, ossia il priore della chiesa e della casa, sarebbe stato passibile di scomunica con interdetto alla chiesa medesima, se egli si fosse ribellato all'abbate di S. Fruttuoso di Capodimonte.

Il 28 marzo 1237 Nicolò chierico della chiesa di S. Martino di Paravanico, rinuncia ad un rescritto inserto di papa Gregorio IX al priore di S. Agata contrassegnato dalla sola lettera J, la quale non consente di stabilirne il nome.

Il 10 febbraio 1264 Nicolò abbate di S. Fruttuoso di Capodimonte con il consenso e la volontà dei monaci dello stesso monastero, ossia di Macaldo, Oberto, Guglielmo priore di S. Matteo di Genova, Giovanni, Giacomo, Federico, Tomaso e Franceschino, nomina Bonifacio priore della chiesa di S. Agata immediatamente sogetta a S. Fruttuoso, suo procuratore per concludere un accordo di permuta di 40 tavole di terra della predetta chiesa di S. Agata con il signor marchese Enrico di Gavi; la quale terra era posta nel territorio di Castelletto; ed altra permuta da farsi con il monastero di Tiglieto di altre terre di S. Agata ossia di S. Fruttuoso, poste nel medesimo territorio di Castelletto e di Capriata in luogo chiamato al Ronco ed in luogo detto "ad nucem alonati".

Il 7 maggio 1291, come già scritto, Manfredo detto Arato chierico di Castelletto restituiva a frà Nicolino monaco del

monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte e priore della chiesa di S. Agata, tutte le terre colte ed incolte, case e boschi, appartenenti alle chiese di S. Lorenzo di Castelletto d'Orba e di S. Maria di Marcarolo, entrambe della diocesi di Tortona e dipendenti dal monastero

di S. Fruttuoso, perché dal medesimo indebitamente tenute ed occupate per lunghi anni.

Quindi il monaco Nicolino priore di S. Agata, in qualità di sindaco e procuratore del monastero di S. Fruttuoso, concede con tutti i carismi della legge, la chiesa di S. Lorenzo al citato Manfredo in locazione perpetua.

S. Agata non è citata nel Registrum de Zaziis della diocesi di Tortona al cui territorio apparteneva, e neppure nella visita apostolica di Gerolamo Ragazzoni vescovo di Famagosta del 1576.

Trova però menzione nel Sinodo di Carlo Settala vescovo di Tortona relativo all'anno 1673.

Sotto la pieve di Silvano Adorno e la chiesa parrocchiale di San Lorenzo è citato l'oratorio campestre di S. Agata.

La chiesa di S. Agata come proprietà di S. Fruttuoso di Capodimonte trova ancora menzione nella relazione del 28 settembre 1770.

Chiesa di San Bernardino detta "La Madonnina"
in Località Madonnin
a Vicende storico costruttive

La chiesa di San Bernardino detta "La Madonnina" (Fig. 1) è una costruzione di notevole pregio per le sue caratteristiche storiche ed artistiche, le sue strutture infatti risalgono al 500 con ristrutturazioni settecentesche nelle volte interne.

Secondo la tradizione popolare conservata in Castelletto d'Orba fu San Bernardino (1400) ivi giunto in missione, che suggerì agli abitanti del luogo l'erezione di una cappella in onore della Madonna Assunta.

ritrovabile in molte chiese periferiche.

L'interno è costituito da un'unica navata con l'abside tonda (Fig. 2) (Fig. 3); a fianco è ubicata una costruzione che amplia la chiesa sulla destra e si conclude con la sacrestia a fianco dell'abside.

Al piano superiore vi sono tre locali un tempo al servizio del custode.

Sull'altare viene conservato un dipinto su tela che raffigura S. Bernardino orante ai piedi della Beata Vergine.

In alcune pareti e in un soffitto si era accertata la presenza di affreschi cinquecenteschi sovrapposti al altri quattrocenteschi, purtroppo completamente cancellati durante un intervento di ristrutturazione della chiesa avvenuto nel 1975.

S. Maria delle Vigne
Località Case Sparse
(non più esistente)
Vicende storico costruttive

La cappella, non più esistente era ubicata in una zona decentrata rispetto all'abitato di Castelletto d'Orba (Fig. 1), probabilmente costruita in due periodi: un primo comprendente la facciata con un grande arco ed una profondità pari alla metà di quella definitiva, una seconda fase di ampliamento della parte posteriore che corrisponde al tempo in cui venne affrescata dietro e ai fianchi dell'altare.

In seguito, elevandosi probabilmente il piano di campagna, è stato rifatto ed alzato l'altare che ha coperto alcuni bordi di affreschi ed occultata la datazione e la dedica.

Si ha notizia che nel febbraio 1968 la Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte segnalava lo stato di grave pericolo in cui versavano importanti affreschi della chiesetta.

In seguito a tale segnalazione seguì l'opera di distacco di tali affreschi in data 9 luglio 1968, operazione che obbligò i restauratori a staccarli con tutto l'intonaco che l'umidità aveva fatto sollevare dalle pareti.

Con la ripulitura è stato possibile ricondurre la datazione dei dipinti all'anno 1413.

Gli affreschi sono tuttora conservati ad Alessandria nel palazzo della Provincia.

Si possono dividere in due registri, superiore ed inferiore (Fig. 2).

Nel registro superiore è raffigurata al centro la Crocifissione con Madonna e San Giovanni e sullo sfondo le mura di Gerusalemme (Fig. 3), mentre ai lati sono presenti scene dell'Annunciazione.

Nel registro inferiore, invece, da sinistra verso destra osserviamo nel frammento ancora visibile una Santa monaca, probabilmente Santa Marta con crocefisso e libro in mano cui seguono in alto a sinistra San Francesco, Madonna con Bambino su trono molto dilatato e due angeli reggi cortina, San Rocco, Sant'Antonio Abate con figurina di Madonna con Bambino.

Compare ancora una Madonna della Misericordia (Fig. 4) e un frammento di San Sebastiano (Fig. 5) provenienti forse da una parete laterale della chiesa.

L'insieme, benchè unitario per ciò che concerne la composizione, non pare tale riguardo gli interventi e la cultura.

I Santi Francesco, Rocco, Antonio Abate, insieme alla Crocefissione e forse anche alla Madonna in trono con bambino, appartengono alla corrente che ha dato origine alla decorazione di San Rocco al mulino di Silvano d'Orba e che fa capo al Maestro di San Giovanni al cimitero di Lerma, mentre le altre figure appartengono